

Il mio discorso si articolerà a partire dalla rievocazione di alcune conversazioni e incontri con Luigi Boscolo nel corso di quasi 35 anni. Non seguirò un ordine cronologico, basato sulla successione diretta o inversa degli eventi temporali, bensì un ordine “logico”, ovvero fondato sulla potenza della parola e del discorso. Questa potenza può consistere nella capacità di esplicitare un ordine che fino a quel momento era implicito, oppure nella capacità di oggettivare il reale, rendendolo manipolabile e trasformabile. Oppure ancora nella capacità di chiamare qualcuno, interpellarlo, intervenendo così in modo decisivo nella costituzione della sua identità.

La prima conversazione risale a pochi anni fa, quando Boscolo era ancora in piena attività senza troppa fatica. Avemmo uno scambio di vedute sull’eleganza e semplicità del modello sistemico in psicoterapia, e del Milan Approach in particolare. Una doverosa precisazione. Coloro che conoscono un po’ meglio me o i miei contributi, sanno che considero la semplificazione un’operazione indispensabile alla costruzione del sapere. Semplificare vuol dire estrarre campioni dall’infinita complessità del reale. E’ chiaro che le caratteristiche dei campioni partecipano del processo con cui sono ricavati. Se fai il carotaggio di un terreno, il tuo campione assomiglierà ad una carota. L’eleganza del processo di estrazione di un campione, e del modo in cui le sue caratteristiche sono collegabili a quelle di altri campioni, fornisce se non una garanzia, almeno un buon indice di fiducia che l’operazione in corso è orientata al vero. In questo senso dissi a Boscolo quanto fossi ammirato della elegante semplicità del modello che lui e Gianfranco Cecchin avevano elaborato, e che la inevitabile perdita di semplicità e di eleganza, verificatasi da un certo momento in poi, costituiva una sfida e un terreno di lavoro per chi sarebbe venuto dopo. Lui era del tutto d’accordo, e sottolineava le implicazioni formative di tutto questo. Mise in chiaro un punto: la riflessione sulla clinica, l’elaborazione e la trasmissione di modelli teorico-tecnici erano una cosa, l’insegnamento e la pratica accademica un’altra. L’accademia, cioè l’università, - diceva Boscolo - ha un altro compito, non può permettersi facilmente questo tipo di semplificazioni.

La seconda conversazione che vorrei ricordare può a malapena definirsi tale, perché fu più che altro un breve scambio di poche parole, importanti però. Si svolse in un corridoio del CMTF, nello spazio tra la porta del suo studio e la porta dell’aula di osservazione. Erano i primissimi anni ottanta e io frequentavo il training. Una persona di mia conoscenza era in cerca di un terapeuta a Milano. Io chiesi a Boscolo se sarebbe stato disponibile a prenderlo in psicoterapia individuale. Lui mi rispose “no, assolutamente, non faccio più questo tipo di cose”. Io non rimasi stupito della risposta. Anche se la riflessione teorica che avrebbe portato al superamento del modello pragmatico-strategico era in pieno svolgimento, Boscolo e Cecchin non vedevano di buon occhio il sincretismo o la contaminazione tra modelli di lavoro che facevano riferimento a epistemologie differenti tra loro. Ci invitavano a continuare a lavorare, ad esempio in terapia individuale, con i modelli a cui eravamo abituati, ma quando decidevamo di utilizzare il modello di Milano, bene, doveva essere quello e non una miscela indefinita di approcci e modelli. Ho sempre pensato che facessero bene, e che la disciplina a cui siamo stati sottoposti in aula a quei tempi sia stata molto utile, tanto più che loro per primi ci si sottoponevano; e addirittura, se gli capitava di trasgredire, confessavano pubblicamente (mi ricordo che Cecchin una volta, dietro lo specchio, si autoaccusò di “intervento intrapsichico e tentata lettura del pensiero”; sarà stato per la faccia buffa che faceva, ma mi ricordava tanto una monaca che in refettorio si autoaccusa davanti alle consorelle e alla superiora). In ogni caso, il quadro di riferimento teorico si sarebbe modificato di lì a breve a tempo. Tutti conosciamo che cosa in seguito ha fatto Boscolo in tema di terapia sistemica individuale.

Quello che riferisco ora è uno scambio di battute a cui io ho assistito, più che prendervi parte direttamente, e si è svolto poco tempo dopo. Siamo ad un convegno residenziale un po' speciale, perché sancisce ufficialmente la riammissione della semantica nella pratica sistemica milanese. Insieme alla semantica viene ufficialmente riabilitata la domanda "perché", che era stata bandita qualche anno prima. Per un lungo periodo l'unica domanda ammessa era "come?". Adesso però è chiaro che possiamo chiedere o spiegare "perché": infatti i nostri perché non si riferiscono alle cause dei comportamenti, bensì alle ragioni, individuali o collettive che li sostengono, alle narrazioni di cui i comportamenti fanno parte. Si avvicina l'ora di pranzo e Luigi Boscolo è visibilmente contento di questo risultato, così si concede di chiudere la sessione in modo un po' scherzoso. Si rivolge all'aula e dice qualcosa del genere (cito a memoria ...): "Bene, adesso è chiaro a tutti che da ora in poi possiamo dire, ad esempio, che uno sente delle emozioni e allora si rivolge a un altro in un certo modo? Ecco, dovete tutti insieme dire: siiiii E siamo autorizzati a dire che quell'altro a sua volta prova dei sentimenti e risponde in un certo modo? Dovete tutti insieme dire siiiii ...". A quel punto dall'aula si alza una voce addolorata e anche indignata: "ma cosa dici Luigi, ma scherziamo? Ma torniamo indietro di decenni, rinneghiamo quello che abbiamo fatto, ma siamo impazziti?" Credete che Boscolo abbia concesso qualcosa alla voce che apparteneva ad una autorevole, anzi autorevolissima docente e accademica? Ovviamente no ... si è alzato felice ed è andato a pranzo. Chi era la docente? Non ve lo dico ... vi dirò solo che era la voce del rigore, e che le sue obiezioni scaturivano da un profondo rigore teorico, mentre la soddisfazione di Boscolo scaturiva dall'anelito del clinico, del curante. Per "forma mentis" mia, essendo anch'io un clinico e un curante prima che un teorete, in quella brevissima disputa ero – e sono rimasto – dalla parte di Boscolo. Ma quella voce di dissenso aveva le sue ragioni serie e profonde su cui tornerò più in là. Dare torto a quella voce era ed è necessario, ma ha implicazioni che forse, fino ad oggi, non si è voluto affrontare chiaramente.

Implicazioni di cui, a mio avviso, anche Boscolo era in qualche modo consapevole e a cui non voleva sottrarsi. Solo che tra l'affacciarsi di una questione che si apre, e l'intravedere una possibilità seria di chiuderla, possono passare anche anni. E la mia impressione è che appunto Boscolo su quella questione sia rimasto come in sospenso, in un continuo personale lavoro, fino a quando ha potuto farlo.

Qui arriviamo alla penultima conversazione che voglio ricordare. E' più o meno coeva della prima che ho citato, siamo negli anni 2000 e Papa Benedetto XVI ha da poco pronunciato un discorso che ha trovato molto eco negli organi di informazione, in quanto in quel discorso condanna il relativismo etico che caratterizza il pensiero post-moderno. In attesa di andare a cena stiamo passeggiando su e giù per via Leopardi. Boscolo, che non ha mai fatto mistero – anche spiritosamente - di un suo certo anticlericalismo, porta il discorso sul tema dell'etica in terapia e in generale. "Non è che io la pensi proprio come Papa Ratzinger" – ci tiene a precisare con aria un po' sorniona - però il relativismo etico, in terapia e fuori, secondo Boscolo deve avere dei limiti. Su un piano pratico, ciò riguarda soprattutto il lavoro con i minori in terapia. Su un piano più generale, Boscolo esprime preoccupazioni sull'etica, sulla necessità di un recupero della centralità dell'etica nella terapia, nei rapporti umani e sociali in generale.

Come rilevante nota contestuale, e non per una citazione autobiografica che in quanto tale non avrebbe alcun interesse per i lettori/ascoltatori, chiudo queste citazioni ricordando che, in quello stesso periodo, Boscolo mi impegna in una serie di conversazioni a tu per tu, a tavola, o a spasso, oppure nel suo studio, che più di una volta focalizza, in modo sorprendentemente acuto e senza preavvisi, su questioni identitarie mie, soprattutto, ma non solo, in tema di identità professionale.

E eccoci all'ultima conversazione rimasta in sospenso. Boscolo non è più in piena salute, ma è ancora in attività. Più di una volta si parla di invitare a Milano Daniel Stern, il celebre studioso di Infant Research, psicoanalista e amico di Boscolo stesso. Io caldeggio l'idea ripetutamente. A volte Boscolo è entusiasta, dice che gli telefonerà lui sull'onda dell'amicizia che li lega. Però non lo fa, rinvia, e i motivi non sono mai del tutto chiari. Poi le condizioni di Boscolo peggiorano e la cosa va in secondo piano. All'inizio del 2012 assumo l'incarico di co-direttore della scuola di psicoterapia del CMTF, e il mio pensiero ritorna all'intento di invitare Stern. Vengo a sapere che non sta bene. Nel Novembre 2012 Stern muore.

Ho citato queste brevi interazioni in quanto da ognuna di esse, e dal legame che mi sembra di potervi scorgere tra loro, emergono alcuni spunti critici riguardanti la portata euristica e applicativa del modello sistemico in psicoterapia, con particolare attinenza al tema, cruciale e ineludibile della identità individuale.

Come ha ricordato il Prof. Pessa nelle sue lezioni, uno dei grandi vantaggi dell'approccio sistemico al sapere è che esso si presta bene alla costruzione di modelli, modelli che danno forma a una "porzione" del reale nella consapevolezza che un modello è una semplificazione, e nello stesso tempo che tale semplificazione, se operata correttamente da un punto di vista sistemico, non violenterà stupidamente l'ambiente in cui si iscrive. Sarà, appunto, eco-sistemica. Chiedendo venia per il gioco di parole, la domanda su cui voglio portare l'attenzione è: i modelli sistemici sono eco-sistemici nei confronti dell'identità individuale e della sua formazione?

Secondo me, se applicati con rigore, la risposta è negativa. I modelli sistemici puri e rigorosi tendono a far violenza al tema della identità individuale. La ragione di questa risposta negativa sta in uno dei fondamenti della teoria sistemica, e cioè nel principio di totalità, che insegniamo alle allieve e agli allievi nei primi incontri di formazione alla terapia sistemica.

Da un punto di vista filosofico, il critico più severo del principio di totalità è stato il filosofo Emmanuel Lévinas. Nelle sue opere più importanti, "Totalità e Infinito" del 1960 e "Altrimenti che essere" del 1974, Lévinas critica duramente l'idea sistemica di identità individuale come prodotto della "ricorrenza" (che in termini di costruttivismo radicale potremmo anche chiamare "ricorsione") di una coscienza impersonale e universale che si ripiega su di sé e tramite questa operazione di riflessione dà luogo a un "Io". L' "Io", se inteso in questi termini, viene annichilato e negato dalle piccole e grandi narrazioni storiche. Quelle grandi, infatti, più sono "oggettive", ovvero impersonali, più vengono considerate veritiere; quelle piccole, tendono a essere suggestive, ma manipolative. In termini saussuriani, viene evocata l'idea di una lingua priva di parola creativa oppure asservita alla retorica. I soggetti individuali si riducono a "momenti dimenticabili di cui non conta che l'identità dovuta alla loro posizione nel sistema e che si riassorbe nel Tutto del Sistema"¹. Nella sua opera, molto complessa e anche difficile da decifrare, Lévinas afferma con forza l'originarietà e irriducibilità del soggetto individuale, che nella sua irriducibile discontinuità viene ancor prima della relazione. La relazione è un luogo etico, è il luogo in cui gli individui possono e necessitano di essere amati. Secondo Lévinas, non vi è autentica conoscenza interpersonale fuori dall'amore; ciò a partire dalla conoscenza di sé, dalla realizzazione della propria identità che muove i suoi passi più importanti in un contesto pre-linguistico, caratterizzato dall'asimmetria: la diade madre-bambino.

Per quel che può valere il mio giudizio, la teoria sistemica non può sopravvivere intatta alle critiche radicali di Lévinas. Ricordiamo però che il compito del filosofo – coltivare il rigore teoretico nella riflessione sull'umanità e sul reale – è diverso da quello dello psicologo clinico. E diverso ancora è quello dello psicologo clinico in accademia – come sottolineava Boscolo – da quello del clinico di "frontiera". E infine non dimentichiamo, come ho cercato di ricordare in diversi interventi negli ultimi mesi (ad esempio a Torino, a Cracovia, a Treviso ...) che i clinici non fanno mai esattamente quello che dicono di fare.

Le critiche di Lévinas però sono a mio avviso illuminanti su molti aspetti piccoli e grandi della storia del movimento sistemico, specialmente se applicato alla psicoterapia. Ad esempio, l'avversione di Bateson verso il mondo della cura, il suo tendere a vederla come un accompagnamento dell'individuo nel suo itinerario di sofferenza più che come una passione per la guarigione dell'individuo che mi sta di fronte, forse hanno radici meno circostanziali e più profondamente teoretiche di quanto si possa credere, così come la sua sfiducia radicale nella finalità cosciente, il cui utilizzo è viceversa uno dei caposaldi irrinunciabili di ogni tentativo di far terapia.

¹ E. Lévinas, *Altrimenti che Essere* (trad. it. di Petrosino S. e Aiello M. T.) pag. 130. Jaca Book, 2a ed. 2011.

Inoltre, sia i modelli sistemici di psicoterapia, sia la teoria sistemica in generale, si sono ampiamente contaminati. Terreno scivoloso per l'accademico puro, invitante per il clinico. Per quanto riguarda la psicoterapia, la contaminazione con il costruttivismo radicale, con il narrativismo, con il conversazionalismo e quant'altro hanno certamente inficiato l'eleganza e il rigore dei modelli originari (da cui il "grido di dolore" – che poi rientrò -, della didatta rigorosa riportato in uno degli aneddoti che ho raccontato). Nello stesso tempo ne hanno però notevolmente ampliato le possibilità terapeutiche. Oggi viceversa sembra che sia possibile contaminare i modelli sistemici con qualsiasi cosa, e ogni tanto mi sorgono delle perplessità.

Sul piano più generalmente teorico, la contaminazione tra teoria sistemica e fisica quantistica dei campi è quella che sta producendo spunti appassionanti per la psicologia generale e per il tema della identità individuale. Si tratta però di una contaminazione non da poco! La fisica quantistica nasce nell'infinitamente piccolo, e a partire dalla discontinuità. Siamo ben lontani dalle abborraciate visioni macro-sistemiche e ingenuamente olistiche che vanno di moda negli scaffali new-age delle librerie, e anche nelle pratiche dubbie di svariati sedicenti terapeuti, abilitati e non.

Al di fuori del modello sistemico, consapevolmente o meno, la psicologia clinica e la psicoterapia non sono rimaste indifferenti alle riflessioni di Lévinas. Daniel Stern, che si pensava di invitare a Milano, ne è un esempio. Non si può riassumere qui l'opera di Stern. Ricordiamo solamente il suo interesse per le proto-narrative che informano la relazione madre-bambino, ovvero narrative che precedono l'uso della parola, narrative che si nutrono di drammatizzazione, di coreografia, di musicalità. E poi l'attenzione alle "forme del sentire", alla comunicazione a-modale che sostanzia la relazione tra madre e infante. Questi domini del relazionarsi sono luoghi etici nel pieno senso Lévinassiano del termine, caratterizzati cioè dal "a tu per tu" e dal tentativo di dar forma autentica alla conoscenza di sé e dell'altro attraverso la risposta amorosa ad un bisogno, ma anche attraverso una chiamata. Il modo in cui la madre si rivolge al bambino è decisivo per la sua identità; ed è vero anche il reciproco: la donna che si lascia interpellare e chiamare dal proprio bimbo cambia per sempre la sua identità di donna e di madre. Certamente la madre non è, non può essere sola in questo compito, la sua risposta è fortemente influenzata dalle altre sue appartenenze relazionali, ma la diade è in primo piano, è lì che accadono le cose decisive.

Non possono sfuggire le implicazioni che tutto ciò ha per la strutturazione del setting terapeutico. Per esempio, l'idea per cui protagonista della terapia fosse prima di tutto la team, e secondariamente la figura individuale del terapeuta, al punto che per un certo periodo si pensava che la figura fisica del terapeuta fosse facilmente sostituibile, si ridimensiona radicalmente. La team terapeutica non cessa di essere estremamente importante, addirittura decisiva a mio avviso in determinate situazioni, ma sempre come supporto all'incontro "faccia a faccia" tra terapeuta e paziente. Allo stesso modo, acquisisce più importanza (forse fino ad ora un po' trascurata) una capacità che il terapeuta sviluppa con il tempo e con la maturità personale. Cioè quella di rimanere passivo e addirittura indifeso nel suo sé professionale, così da lasciarsi chiamare e leggere dal proprio paziente, secondo le peculiarità e i bisogni di quest'ultimo. Al punto che a volte – volendo usare una terminologia lévinassiana – il terapeuta si offre come in ostaggio di fronte alla disperazione o alla sofferenza intollerabile del suo paziente. Questo "svestirsi" del terapeuta, gli permette di farsi trasparente, e di lasciar affiorare alla propria consapevolezza le metafore, le emozioni, le domande più adeguate alla singola e irripetibile realtà del paziente che ha di fronte. Ne emerge una autorevolezza infinitamente lontana dall'uso della retorica o del potere sociale e scientifico del curante. Credo che l'autore che in questo momento testimonia una posizione di questo genere nel modo più potente sia lo psicoanalista Arno Gruen, soprattutto per quel che riguarda l'approccio alle emozioni sia dei pazienti e dei terapeuti e le conseguenze di tutto ciò sul senso della autenticità della cura, oltre che del sé del paziente. Tutto questo vasto campo di lavoro terapeutico e scientifico può essere ulteriormente modellizzato. Sto cercando anch'io di dare il mio piccolo contributo, ma riferirmi ora oltrepasserebbe i limiti e i fini di questa presentazione.

Vorrei viceversa concludere condividendo anche con voi un'esigenza che sento urgente e che so essere condivisa da autorevoli colleghi italiani e stranieri. Sarebbe a mio avviso importante studiare in modo

sistematico il materiale videoregistrato attinente agli ultimi anni di lavoro del dottor Boscolo. Quest'ultimo non nascondeva di aver fatto cambiamenti importanti nel suo modo di stare in terapia, e a questi cambiamenti noi assistevamo dietro lo specchio. Sarebbe certamente molto arricchente poterli studiare, anche per poter verificare, modificare o confutare le ipotesi di lavoro che ho proposto oggi.

Contributo presentato a Milano il 28 Marzo 2015 nel corso della giornata di studio dedicata al Dott. Luigi Boscolo organizzata dal Centro Milanese di Terapia della Famiglia.